

NEL CREPACCIO

Sulla rivista del CAI la recensione a Jungborn, che ha per sottotitolo *‘Scalate e pensieri di elevazione di un solitario cercatore di sentieri’*, esce sul fascicolo di **agosto 1925** a firma di Pino Prati. Conviene rileggerne almeno le righe d’attacco per un primo identikit dell’opera:

La prima edizione di questo capolavoro nel campo letterario dell’alpinismo è stata pubblicata dall’Oesterreichische Alpenzeitung nel 1922. Questa eletta società di provetti alpinisti ha il grande merito di aver raccolti i più importanti scritti lammeriani, pubblicati qui e lì in svariatissime riviste di alpinismo. La seconda edizione riveduta, convenientemente ampliata e arricchita di numerose fotografie è uscita a cura della casa editrice Bergverlag di Monaco.

...Secondo il recensore

uno dei grandi pregi degli scritti lammeriani è quello dell’analisi scrupolosa, sincera e completa d’ogni sua avventura e d’ogni problema trattato.

Per singolare coincidenza, in un breve necrologio che compare sulla rivista del CAI poche righe sopra si parla di un socio del gruppo studentesco della sezione di Torino che ‘vedeva nella montagna una delle più belle espressioni dell’opera di Dio’

...Eugen Guido Lammer è commosso per la morte d’ogni suo discepolo, in quel periodo Lammer è ormai vecchio, un vecchio professore di lettere in pensione che ha superato i sessanta. È nato **nel 1863** a Rosenberg in Bassa Austria, nell’agreste valle del Kamp, piccolo

affluente del Danubio un'ottantina di chilometri prima di Vienna. **Dal 1895 al 1918** è vissuto a Stockerau, alle porte della capitale, come insegnante di scuola media.

La fine della Prima Guerra Mondiale è una svolta epocale per l'Austria, che al crollo dell'impero asburgico si riduce a uno staterello in ginocchio, in preda all'inflazione e alla disoccupazione, e anche per lui che viene messo a riposo. Ma l'indomito professore, invece di lasciarsi travolgere dalla catastrofe e dall'età, è capace di ritrovare una seconda giovinezza riconvertendosi a un nuovo insegnamento, con il libro che infatti si intitola **'Fontana di giovinezza'** e comincia con le parole:

o gioventù del nostro tempo, un uomo in barba bianca, rimasto giovane, ti saluta

Osteggiato e isolato come un fanatico **alla fine dell'Ottocento**, dopo la Prima Guerra Mondiale Lammer assume il carisma di un precursore. Come la massa di reduci scampati all'immane carneficina bellica che ha distrutto la potenza austro-tedesca e spazzato via ogni ideale, anche il vecchio professore alpinista è a suo modo un reduce che ha saputo sfidare la morte, ma in nome di un eroismo romantico più nobile di quello militare, per affermare la propria incrollabile volontà.

Nello sbandamento postbellico in Austria e Germania molti giovani senza avvenire voltano le spalle alle città e ai conflitti sociali per rifugiarsi nella natura. Riprende vigore il movimento dei Wandervögel (letteralmente 'uccelli migratori'), una sorta di scoutismo alla tedesca, fondato **nel 1901** da Karl Fischer nel sobborgo berlinese di Steglitz. Lammer, che prima della guerra vi ha iscritto i propri due figli, una femmina e un maschio, ne è un sostenitore.

Nel dopoguerra i più animosi cercano nell'alpinismo un terreno di riscatto simbolico e si gettano all'assalto delle montagne con uno slancio e uno sprezzo del

pericolo simile a quello che fu del giovane Lammer, lo sconvolgimento della guerra ha prodotto un nuovo atteggiamento psicologico, un'enorme svalutazione del rischio di morte. Ma in più l'alpinismo ha subito nel frattempo un'evoluzione vertiginosa. Padroneggia ormai una tecnica sofisticata e non si accontenta più dei pendii di ghiaccio infidi ma inclinati. Reso più animoso dall'impiego di nuovi metodi di assicurazione con corde e chiodi, è ora capace di sfidare verticalità impressionanti su qualsiasi parete inviolata, sia essa di ghiaccio o di roccia. Quel che appariva pazzesco ai soci borghesi dell'Alpenverein austro-ungarico è sulla cresta dell'onda: l'ideologia estremista del vecchio Lammer come le prodezze dei nuovi arrampicatori. Ecco il clima in cui all'inizio degli anni Venti nasce la fortuna di Jungborn e l'epopea del sesto grado.

ESSERE SOLI

Essere soli in montagna significa essere veramente abbandonati in mezzo alle insidie e ai pericoli della natura alpestre: vuol dire scorderli con due occhi soli, anziché con quattro o con sei, aggrapparsi con due braccia invece che con quattro o più, significa rinunciare deliberatamente alla corda, questo fido e consolante angelo tutelare, ed anche all'incitamento incoraggiante dei compagni. Qui non si tratta dello scalatore solitario su vie molto battute, dove in caso di bisogno l'aiuto arriva rapido e sicuro, ma d'immergersi in una solitudine assoluta, a distanza di miglia da un cuore sensibile e da una mano salvatrice.

Davvero un orrore indicibile strozza talora l'uomo abbandonato, quando la nebbia lo confonde pazzamente, quando la tormenta minaccia di soffocarlo, quando gli spaventi notturni in un bivacco tra le rocce gli tolgono il calore del corpo e il vigore vitale. Però, cosa strana, il forte cerca proprio i pericoli notevoli dell'ascensione solitaria contro i quali tutti ammoniscono, cerca proprio quell'orrore e quel dolore trafiggente.

Essere isolati sui monti vuol dire essere proprio soli.

È finalmente ammutolito il chiacchiericcio ininterrotto, il vaniloquio superficiale; perché anche nel duomo delle Alpi e nelle ore solenni gli uomini non si vergognano a non parlare che di scempiaggini. Per il solitario non c'è più altro suono che la pura voce della natura e ode ora ciò che non fu mai udito.

L'anima di chi è maturo per la solitudine, intende a poco a poco le mute parole dei mille linguaggi delle cose

e degli avvenimenti naturali: il senso perturbante e la mestizia eroica della distruzione e dello sgretolamento irrimediabili della montagna, il linguaggio della roccia granitica e del massiccio dolomitico; il ritmo dei profili, ciò che ci fa sentire la voce della conca celata in fondo alla valle, della gola tetra, dei muri irrigiditi o precipitanti; la musica delle calotte nevose carezzate dalla luce, delle cornici di neve gonfie minaccianti e della voragine verdastra spalancata che si va abbuaiando.

Questa musica rivela l'urlo stridente della tempesta, e i cento bisbigli e richiami dell'acqua corrente, le parole senza suono del brusio inquietante e quietante della neve e della nebbia spettrale che s'avvicina strisciando. Come bussano al tuo cuore fraterno gli alberi scapigliati, come il tuo occhio, o solitario, interpreta i mille geroglifici dei mille calici dei fiori!

Le distanze sconfinite allettano il tuo cuore con voci di nostalgia.

Ed ecco zampillano tutte le sorgenti ostruite del tuo intimo verso la luce, se tu stesso possiedi profondità e sai sciogliere i sette sigilli che chiudono stretto il fondo del cuore e la regione incosciente di noi tutti. E giungono a te non chiamati i tranquilli vasti pensieri sull'uomo, sul mondo, sulla divinità e sopra te stesso, giunge a te tutto ciò che è stato, fatto, e voluto da te, e ahimè, ciò che fu trascurato e ciò che di te ancor non è nato.

Essere soli in montagna significa dunque viaggiare con occhio chiaro per tutti i recessi del nostro essere, significa anche celebrare l'alta funzione degli elementi con pura riverenza, accogliere con animo compiacente il grande capolavoro dell'eternità.

NEL CREPACCIO

Quale sinistro colore plumbeo trapela per l'azzurro del cielo!

Una tela di ragno grigia tenace avanza dall'Ovest, non si sa come, un'afa angosciante si accampa sopra la conca di Trafoi. Non è il pacato sopore del grande Pan come altre volte nei meriggi d'estate. Intorno al petto del viandante solitario dei monti, che si affatica sulla china difficile, si avvinghia un enigma tormentoso.

Il sole di agosto mi punge con aghi incandescenti; il mio amico, il vento, dorme e non mi ristora; la mia amica, la sorgente, è sepolta nei recessi di questi declivi calcarei desolati. Lo sfasciame minuto fa scivolare indietro il piede ad ogni passo. La volgare flora dei mughi si contorce sotto il mio passo e poi scatta di dietro contro la schiena. Le magre conifere non spirano rezzo, ma aria infuocata contro il mio viso. Affannato, grondante, con la gola arida mi spingo avanti, crucciato. Oggi devo pensare a tutto quello che è odioso, alle terribili stonature della vita che sopportiamo laggiù, non riesco a scuotermi dall'anima la scoria ripugnante della cultura.

Com'era diverso pochi giorni fa, quando vagavo per le Alpi dello Stubai e dell'Oetz con piede alato, com'ero pieno là della gioia della forza e del senso giubilante della vittoria, come tutti i frutti da sé mi cadevano addosso, come giocavo con quei monti!

E oggi?

Un brutto presagio attraversa l'atmosfera e qualche cosa di oscuro ondeggia nel mio cervello.

A un tratto appare tra gli ultimi alberi una capannuccia di tronchi, lunga quattro passi e larga cinque, con la mano si può toccare il tetto. Una capanna aperta, costruita dal dottor Arning di Amburgo: il vecchio rifugio. È povero di utensili d'uso, un tavolaccio con paglia, una tavola vacillante, una cassa chiusa con dentro coperte, stoviglie e libri. La guida Mazagg a Trafoi mi ha dato la chiave della cassa. Ne tolgo una brocca di latta e cerco dell'acqua. Un viaggio di ricerca fino al ghiacciaio inferiore dell'Ortles rimane infruttuoso, perché non riesco ad avvicinarmi alla lingua del ghiacciaio dove sento gorgogliare. Dopo un'ora, sconfortato, sono di nuovo davanti alla capanna, senz'acqua.

E allora mi sposto a est verso l'alto canale ghiacciato. Là vi è un'enorme valanga d'effetto stupendo, certo fin dall'inverno precedente, perché il ghiaccio d'estate può precipitare a malapena fin là. Sopra di me si spiega magnifico l'anfiteatro gigantesco di rocce dell'Alta Eisrinne e dello Sticklen Pleiss; minacciosi massi biancoverdi si stagliano lungo le pendici dell'Ortles e la molle luce serale s'infiltra in questo mio deserto, ma solo esitando, piano, molto piano.

Oltrepasso i blocchi di ghiaccio, mi metto nel mezzo della valanga su un sacco e comincio a sognare.

A poco a poco scompare tutto ciò che è cattivo dai miei nervi, all'alta benigna solitudine apro tutto il mio cuore, tutto ciò che amo, tutto ciò che odio; e le grigie pareti di pietra cantano al mio orecchio melodie primitive piene di forza, che può udire solo colui che è solo con esse.

Le pareti parlano del corso dei millenni che hanno veduto, delle battaglie selvagge delle forze naturali, dalle quali germoglia la primavera, della pace, di quella mirabile pace che offre colui che è forte; anche lamentose parole esse cantano: della povera goccia che

lava, corrode e scava, finché dopo centomila anni soggiogherà i gagliardi giganti e ne farà delle piatte sommità erbose.

Tutte le apparenti contraddizioni del cavillamento umano che ci inquietano, come dileguano nel vittorioso raggio solare di questi grandi simboli!

Oh, se la radice del mio essere potesse come le vostre, o montagne, arrivare giù fino alle imperscrutabili profondità della terra, fino al centro di tutte le cose e il mio puro desiderio aver la sua vetta alta sopra le nubi nell'etere!

Laggiù voglio avere il mio solido fondamento, immedesimato nella vasta massa ancora informe, confuso col mio popolo, con l'umanità; ma il mio simile al monte deve emergere fuori, come qualche cosa di esclusivamente individuale, senza eguali, in una personalità di forte rilievo.

Con le stratificazioni di molti milioni d'anni tu, Ortles, hai formato la tua mole e le vicende più disparate hanno influito su di te: le onde del mare, le età glaciali, l'ardore tropicale, gli stillicidi e il gelo, eppure tu sei una figura unica, un tutto, un'opera d'arte della natura. Anch'io vorrei tutto quello che ho vissuto, pensato, appreso, sentito, patito, conquistato, incorporarlo nel mio essere più profondo, farne cosa mia propria per diventare un uomo armoniosamente intero, un uomo ricco.

Tu getti, o potente, alti ponti ai tuoi simili al Gran Zebrù, al Thurwieser, al Cevedale, vi collegate in poderosa catena di montagne e sopra l'involucro vaporoso delle valli tu scambi dialoghi e saluti con gli altri grandi. Rigido e scontroso sei con tutto ciò che è basso e difficilmente accessibile: tuttavia doni le acque vivificanti e attutisci la potenza mortale degli uragani. Tutti questi opposti, che il mio pensiero abbraccia e

concilia, dovrebbero anche conformare la mia natura per il miglior bene di molti, creare il mio Karma per forme superiori d'esistenza.

O montagne, come profondamente comprendo il senso dei vostri simboli! Fatemi essere come voi così duro, così mite, così superbo!

Inavvertitamente era disceso il crepuscolo ed io dovevo separarmi. Riempii la mia brocca di neve di valanga e feci ritorno al rifugio. Riscaldai la brocca di latta un po' dall'esterno con le mie mani e quindi bevetti l'acqua che s'era liquefatta dalla neve. Ancora una profonda ispirazione d'aria piena di rosso crepuscolare, poi dentro sulla paglia e subito immerso nel sonno.

Non erano ancora le quattro, quando scossi il sonno dalle membra. Il cielo notturno s'era alquanto ripulito. Secondo la mia abitudine volli prendere ora il mio pasto principale, e qui m'accorsi che tutti i viveri che mi ero procurato in un hotel di Trafoi, erano guasti: il prosciutto corrotto, il burro non fresco, il pane come la paglia. Per di più non avevo acqua. Così, con alcuni pezzetti di neve, mi dovetti accontentare delle provvigioni del giorno innanzi.

Quando un quarto d'ora dopo le quattro uscii dalla capanna, la notte mi mise le sue mani oscure pesantemente sul petto, non come altre volte sul capo dolcemente benedicendo. Rabbuiato feci appena attenzione alla coperta d'un cupo azzurro intessuta d'argento che mi era sulla testa. Nemmeno una volta il puro raggio di Venere vicina al sole arrivò fino al mio animo rannuvolato. Me la cavai abbastanza bene lungo le tracce nello sterpame dei mughi e presi un sentiero difficilmente riconoscibile su per lo sfasciume calcareo.

Questi con probabilità sono i resti dell'allegria ascensione dell'Alpenklub nell'anno ... di quei tempi.

Su vicino alle rocce, poi giù per un canalone e su per una falda di detriti molto affaticante. Frattanto venne la luce del giorno e mi mostrò il ghiacciaio inferiore dell'Ortles, in condizioni veramente avverse e repellenti, che ora dovevo percorrere. Chi dalla strada dello Stelvio ha visto l'inclinazione di questo che è forse il più truce di tutti i ghiacciai delle Alpi Orientali, riesce solo a stento a comprendere come qui si possa aprire un varco al piede umano. Anche per me questo rimase per qualche tempo un enigma.

La guida Mazagg, alla quale ostinatamente avevo taciuto le mie intenzioni, che però aveva indovinato che io volevo prendermela con la Thurwieserspitze, mi aveva insistentemente sconsigliato il braccio sinistro orientale del ghiacciaio, benché la via più vicina portasse in questa direzione. Tale braccio, a causa dell'insolito fratturamento era diventato da settimane impenetrabile. Piuttosto potevo ritrovare secondo lui le tracce d'una discesa di circa tre giorni prima sullo sbocco ovest in alto nel nevaio. Effettivamente anche a me, per quanto potevo vedere, non parve accessibile la cateratta di ghiaccio che precipitava presso le pareti posteriori. Ma anche l'altro ramo del nevaio prometteva contro il solito duri combattimenti.

Mi applicai immediatamente le grappe, l'arnese più importante in questa lunga greve giornata, e mi diressi verso il centro, sormontando grandi cumuli rotondi di ghiaccio. Mi spinsi diritto in alto e qui purtroppo mi lasciai sfuggire il momento giusto per guadagnare una striscia longitudinale più comoda mediante una conversione a destra: perciò capilai nel tremendo labirinto di ghiacci dove si congiungevano le due correnti verdazzurre.

La battaglia per il passaggio si era fatta difficile.

Con gradini rapidi salii e discesi muraglie lisce, audaci archi acuti di ghiaccio mi portarono sopra neri crepacci

senza fondo. A un tratto una cresta di ghiaccio che avevo seguito s'interruppe. Disperavo di cavarmela, tuttavia il mio piede corazzato di ferro con un salto arditissimo riuscì a procurarsi un passaggio discreto.

A poco a poco mi avvicinavo alle rocce oscure del Nashorn sull'altra riva. Qui avevano fine i seracchi, e cominciava un aggrimento esasperante degli infiniti crepacci diagonali.

Ci si immagini la leggiadra scala a chiocciola presso la cassa del Burgtheater di Vienna dilatata venti volte e a ogni voluta un ponte di neve escogitato in modo sempre diverso e con intenzione sempre più maligna. Mi trovavo già all'altezza di 3000 metri e non riuscivo ancora a trovare nulla delle tracce promesse, perché qui la neve più giovane era spappolata e sudicia. Finalmente le scoprii non molto lontano dalla conca pianeggiante sotto la parete ghiacciata di Trafoi. Ma non volli approfittare di queste tracce profonde. Quasi senza che le mie grappe lasciassero segni nella neve indurita del mattino, proseguì costeggiando le tracce. Presso le magnifiche muraglie della parete gelata di Trafoi feci per attraversarle con una grande traversata verso est; qui non v'erano che poche spaccature, ma molto pericolose.

Mi avvicinai all'anfratto nascosto del nevaio sotto la parete nord del Thurwieser. Questa parete guardava giù con una superbia sgomentante: a destra masse compatte di rocce d'una pendenza paurosa e canali di neve, a sinistra una superficie bianca solcata da valanghe, e il tutto sbarrato in basso da una crepaccia terminale truce e spalancata.

A quanto si sa, nessuno aveva ancora tentato di salire il Thurwieser per la parete nord, mentre lo stesso problema sulla parete ghiacciata di Trafoi era già stato risolto parecchie volte.

Oh, avessi potuto superare questa crepaccia!

La parete nord sarebbe diventata mio possesso sicuro. Questo non lo sapevo solo ora, ma fin da quando avevo progettato il mio itinerario secondo la figura che è nell'Erschliessung der Ostalpen.

Avevo impiegato, dalla partenza dal rifugio, solo due ore e mezza sul ghiacciaio. Questa rapida avanzata, specialmente di mattina, mi aveva risparmiato senza dubbio un quarto delle angustie della montagna e del tempo che mi minacciavano.

A questo punto lasciai le tracce dirette con un taglio a sinistra verso il gogo del Thurwieser, e presi la salita verso l'angolo interno della gigantesca crepaccia terminale. Presto mi trovai sotto uno strapiombo notevolmente aggettante e cacciai gli occhi con ansia nel baratro debolmente dissimulato.

Come il tetto d'una cappella, la massa di neve si curvava a volta sopra di me e invece di pilastri pendevano grossi ghiaccioli. Avevo stabilito di guadagnare la parete superiore un po' a destra, dove la crepa formava un ginocchio verso il basso ed era apparentemente ostruita; ma dopo aver fatto circa cinque gradini, sentii con la piccozza che il fondo qui era troppo fortemente corroso.

Si poteva attaccare una parete verticale di neve solida, per portarsi con cinque o dieci tacche per i piedi e per le mani su una falda dolcemente inclinata, a patto che sotto questo tratto verticale non ci fossero in agguato dei cunicoli. Perciò mi spostai lungo la fessura tanto da trovare con la piccozza della neve resistente. Con la faccia contro la parete, le braccia distese, le dita spasmodicamente sprofondate nella massa bianca mi spinsi a destra in alto passando momenti assai brutti, finché le mie grappe poterono conficcarsi lassù nella neve sicura.

Ciò che avvenne nelle cinque ore che seguirono, riesce tanto monotono e pesante a raccontarsi quanto nella realtà dell'esperienza fu pieno di esagitazione e di tensione nervosa. Lo strato di neve su questa parete è di circa dieci giorni, però non è più del tutto sicuro a giorno troppo inoltrato. Perciò taglio gradini su gradini nella neve dura gelata; così vuole la mia saggia amica, Donna Previdenza, e in questo modo posso spendere utilmente il tempo prima risparmiato.

In principio mi tengo rigidamente a sinistra, quindi salgo diritto in alto secondo una retta ideale che dovrebbe portarmi a quella breve piega immediatamente a destra della cima stessa. Le rocce alla mia destra hanno un aspetto scoraggiante. Poiché la parete guarda esattamente a nord ed è di gran pendenza, viene colpita dal sole del 19 agosto molto tardi; tuttavia i raggi rasentano di continuo la parte superiore del mio corpo e mi abbagliano gli occhi. La cresta nevosa del Thurwieser, che limita a sinistra la mia parete, ha un'aria allegra; è dentellata come una ruota a ingranaggio: sono i gradini degli scalatori precedenti e il disco luminoso del sole procede proprio tra questi denti al suo culmine meridiano.

La parete si fa sempre più erta.

Non è facile, salendo, mantenere l'equilibrio fino al prossimo gradino, perché il ginocchio urta nella sporgenza del gradino inferiore. Devo appoggiarmi solo sulle dita dei piedi o sulla polpa dell'alluce più in basso, perché sotto il tallone la neve comincia già a diventare malferma. Questo sforzo mi rende le dita gelide e le cinghie di canapa inumidite delle grappe, comprimendo torturano il piede. Ho paura di congelarmi tutt'e due i piedi, ma su questa parete d'una ripidezza incredibile non c'è rimedio. Dopo un'ora e più di tormento arrivo dove i roccioni alla mia destra e alla sinistra s'accostano a vicenda. Lassù, vicino alla cima, sembravano sporgere dalla neve delle placche di roccia; poiché avevo timore di

esse e quand'anche vi fossi arrivato non ritenevo opportuno tornare indietro su una superficie così verticale, decisi di passare sopra il costolone roccioso di destra. Qui la fatica a gradinare fu piuttosto ardua, inquantoché vicino alle rocce vi è sempre ghiaccio nero formato dall'acqua. Finalmente mi potei puntellare in un covo di pietre e sciogliere le grappe torturanti. Per alcuni minuti dovetti muovere violentemente i piedi per risvegliarli dall'irrigidimento.

Però la roccia non costituiva per me un guadagno. Tutto ciò che afferravo si sgretolava in un minuto mosaico calcareo. Che vile tritume dolomitico! Specialmente un masso di roccia, che doveva essere superato da destra per una scala di strette listerelle sbriciolate allo stesso modo, mi procurò un'aspra irritazione, perché sotto di me sbadigliava la bocca immane d'un baratro. Però misi piede subito su una breve cresta nevosa, la quale non era più difficile da sormontare e poco dopo avevo raggiunto la cresta terminale. Ancora un paio di spinte aeree e sforzate sopra difficili scogli rocciosi a sinistra e nulla vi era più sopra di me: dopo cinque ore di durissimo lavoro nel ghiaccio calcavo il capo superbo della Thurwieserspitze (3641 m).

La vetta offre poco spazio per sedere, il pugno di pietra forma un segno miserevole e tutto lassù è così decomposto, che vien la paura che sotto il peso d'un uomo tutta la mole superiore, insieme agli scalatori, possa schiattare e finire in Italia. La vista era limpida solo a metà: goffo e grossolano si presentava nella sua ampiezza l'Ortles, il 'vecchio signore', là sopra, che è forse quello tra tutti i monti che ha la forma meno espressiva; ma le pareti posteriori non le trovai così repellenti e selvagge come m'ero aspettato.

Lo Zebrù e la Königsptize mostrano i loro fianchi occidentali, che non si possono paragonare alla grandiosità selvaggia dei precipizi sul versante di Solda.

Sulle valli e sulle vette italiane nuotava un vapore giallastro, nubi strane di fumo strisciavano qua e là sulle pareti, simili a giganteschi molluschi nauseanti; non si muoveva una bava di vento. Da qualche parte qualche cosa di opprimente e sinistro stava in agguato.

Perché non posso quest'oggi allietarmi della mia cima superata? La solitudine dei monti, che altre volte è la fedele e più cara compagna della mia vita, davanti a questa cima oggi mi fa ribrezzo.

Passai via sopra un'ondata di neve, di qui cominciavano le tracce sulla cresta del Thurwieser. Gli ultimi scalatori non erano passati presso il punto più alto, sulla torre di roccia, ma erano ritornati, a quanto appariva, subito dopo l'ultimo gradino. Cercai di rappresentarmi il loro stato d'animo: era forse la nebbia della cima! Il crinale aguzzo, malignamente stagliato del Thurwieser gode sufficiente mala fama. La discesa dell'alpinista solitario sopra questa cresta è una cosa davvero scabrosa. V'erano sì, qui, vecchie impronte, ma si sa come il sole in tre giorni altera i vecchi gradini. E nella cavità la neve sotto il pungente ardore meridiano s'era assai rammollita. Scendevo con la faccia rivolta verso la cresta, imprimendo ogni passo con forza dopo assaggi circospetti. Così avvenne che impiegai più d'un'ora e un quarto per arrivare al giogo del Thurwieser.

Che fare?

Verso il versante italiano calava un pendio di ghiaccio.

Dovevo intagliare qui dei gradini?

Portavo con me la chiave della capanna Milano, con poche centinaia di passi giù per l'Eiskögele potevo raggiungere il passo dell'Ortles, dal quale si poteva discendere a tutt'agio al ghiacciaio dello Zebrù e alla capanna Milano. Questo l'avevo imparato da parecchi

ragguagli turistici: perché proprio in quel minuto decisivo ciò mi era completamente sfuggito?

Per caso soltanto?

Gli scemi credono tutti nel caso, scrive Scribe, e io non posso credere a un principio universale scemo, dove invece ho il presentimento di legami mistici.

Perciò indietro di nuovo per il ghiacciaio inferiore dell'Ortles! Con spavento pensavo quanto pericoloso questo ghiacciaio doveva diventare nell'ardore pomeridiano e tuttavia fui tirato giù da quella parte.

L'orribile è ciò che respinge ed attira; l'orribile... questo è l'impulso dominante dell'animo mio',

...dice la Donna del mare di Ibsen.

La mia penna si sforza inutilmente di rappresentare gli incessanti combattimenti che dovetti affrontare di ora in ora coi crepacci di questo ghiacciaio spalancati o nascosti in agguato. Come tutto il mio sistema nervoso tremava, quando, mezzo seduto e mezzo disteso, dovevo affidarmi a un ponte di neve bagnato gocciolante, donde le acque di fusione scendevano a gorgogliare per cavità invisibili; sì, dovevo, perché nessun'altra via portava fuori da questo labirinto.

Così quieto e indifferente guardava al di là l'Ortles, così superbo e indifferente guardava giù il Thurwieser e insieme la parete ghiacciata di Trafoi, così bello e indifferente splendeva il sole dall'alto.

Sono io il gladiatore, gettato nell'arena in mezzo alle tigri affamate?

E in cerchio sull'alta tribuna le fredde bellezze aspettano lo spettacolo?

È qualche cosa di terribile questa solitudine pomeridiana, profonda in mezzo alla bianca desolazione. Il silenzio si condensa a poco a poco in un tremulo grido senza fine, assume figura e mi guarda spalancando cento occhi che mi trafiggono, come bestie apocalittiche i crepacci boccheggiano verso di me abbandonato, sibilano le valanghe serpeggiandomi accanto, i tronconi di roccia si schiantano stamburando dai muraglioni dell'Ortles.

I mie gradini del mattino pendevano sulla bianca parete nord come un vezzo di perle. Tuttavia non mi sentivo affatto come un vincitore, ma come un carcerato, con una eccitazione orrenda dovevo guadagnarli ogni passo con astuzie e assaggi. Un ponte di neve che la mattina avevo potuto valicare con tutta facilità e sicurezza, non ebbi che da accarezzarlo leggermente con la piccozza perché tutta la mole precipitasse con fracasso nel baratro. Questo mi obbligò ad aggirare con grande pericolo il crepaccio alle pendici della parete gelata di Trafoi.

Ogni qual volta calavo inaspettatamente nella neve rammollita, mi sentivo colpire fin nel midollo come da una scarica elettrica. Per questo fui lieto di poter finalmente piegare verso destra a nord, questa volta molto in alto sulle pendici della dorsale estrema di ovest. Al pensiero di scendere da questa cresta fino al nevaio di Trafoi rinunziai alla prima occhiata, perché anche il ghiacciaio era fortemente crepacciato.

Una piccola isola rocciosa in mezzo al nevaio dell'Ortles mi condusse ad alcuni corridoi di neve. Una parete nevosa alquanto ripida portava in basso, poi mi stavano davanti un salto sopra un crepaccio, quindi una breve terrazza pianeggiante, apparentemente priva di spaccature. Ero ormai arrivato alla neve spappolata, cosparsa di pulviscolo bruno, che annunciava che tosto aveva principio il ghiacciaio scoperto, con l'apparenza della lusinghiera solidità della roccia.

Ero di nuovo più gaio e senza presentimenti.

E tuttavia dietro di me già stava l'attimo nero con la scure levata in alto, ma io non lo vedevo, non sentivo il suo freddo alito sulla mia nuca. Ero stanco per dodici ore di fatica aspra e senza fare attenzione feci alcuni passi piano piano...

Ed ecco la neve si apre sotto i miei piedi e già un povero corpo umano precipita senza resistenza rombando nel buio. Sento ancora una voce roca gracchiare né piano né forte:

‘Questa è la morte’.

Essa dev'essere pur venuta dalla mia gola.

Già sbatto pesantemente davanti a me alla parete, dietro di me alla parete e più in basso di nuovo davanti a me alla parete. ‘Vigliacco!’ questo è l'ultimo pensiero di cui mi ricordo. A tale rude trattamento del santo corpo umano non si è abituati, questo fece rivoltare il mio sentimento per la decenza: un gatto preso per le piote posteriori e scaraventato violentemente contro una scala:

io ero il gatto!

Dopo il terzo urto durante la caduta, cioè ancora prima del suo arresto, la mia memoria ha una pausa per un numero di battute che non so: di conseguenza ero svenuto.

Nebbia... buio... nebbia... ronzio... un velo grigio con una piccola macchia più chiara... nebbia... crepuscolo scialbo... bisbiglio basso... un sordo malessere... nebbia... a qualcuno è successo qualche cosa... nebbia più cupa, sempre quel punto chiaro... brividi di freddo: qualche cosa di freddo e bagnato... nebbia...

A che punto si era?

..Sforzo di pensare... Ah, sempre nebbia ancora; ma oltre quel punto chiaro lì fuori, un altro emerge di dentro: bene, questo sono io!...

Nebbia, un tintinnio ottuso, gelo... un sogno?...

Sì, certo... un brutto, brutto, brutto sogno!...

Ha sognato... no, propriamente: io ho sognato...

Che cosa?... Caduta...

Sì, io sognavo che ero caduto in un crepaccio...

Respiro più leggero... ah!...

‘Sì, perché era solo un sogno..’

Che cosa era? Chi è che ha cantato forte qui? Chi ha canterellato una melodia di Offenbach...

La nebbia intorno al mio interno si schiarisce un poco... Io? qui? al buio? e perché? perché così freddo e umido? e qui cos'è che afferro così gelato?... Ghiaccio!

Come un ago di acciaio aguzzo, sottile, mi passa ad un tratto per il cervello: io sono nel crepaccio... Non è un sogno., realtà gelida! Ma non comprendo ancora tutto quello che è accaduto... la mia coscienza è solo per metà chiara, metà ancora avviluppata... e ancora la nebbia avvolge il mio occhio, sempre con quel punto chiaro.

La spaccatura è stretta, a destra e a sinistra le mie mani urtano nel ghiaccio duro; ghiaccio mezzo inclinato all'indietro, sopra un mucchio di neve incastrato dentro, ma non si va più profondi... forse!...

No, all'apparenza questo è il fondo del crepaccio... Non c'è niente che mi faccia male, però sono così pestato, pestato, come se ciascuno dei miei nervi fosse stato sotto il martello del fabbro, e così sfinito!... Mi riverso di nuovo all'indietro in una smemoratazza stranamente dolce... nebbia... bisbigli., freddo umido... nebbia...

D'improvviso mi riscuoto: orrore, dov'è il mondo? il mio mondo?... guardo pesantemente in alto, ma vedo sempre nebbia e solo una piccola macchia chiara come prima... Perché nebbia? Ferito? O del tutto (i miei denti si battono a vicenda) ... o del tutto cieco? Ma no! Io vedo tuttavia davanti a me la neve!... Ma sempre nebbia!

Caccio meccanicamente la mano nel taschino dell'orologio, apro il coperchio interno della cassa, che nelle escursioni mi serve da specchio e lo avvicino alla faccia: sangue... sangue dappertutto!

L'occhio destro quasi chiuso, paonazzo e il sangue cola giù per il bulbo, cola per la guancia, lungo i baffi e giù per il collo, sulla mano, nella neve.

Sangue sgorga dal labbro, sangue esce dal mento.

Sono preoccupato del mio occhio destro, lo apro col dito, strizzo l'occhio sinistro; no, ci vedo come prima. Sopra la palpebra si apre uno squarcio breve e profondo fino all'arco dei sopraccigli. La guancia destra è molto rigonfia, ma sento poco dolore; non sapevo ancora che l'osso zigomatico era fratturato in due punti. Mi mancano gli occhiali da neve, che sono adattati alla mia vista; dove sono? Non importa; ho due occhialini di riserva: sono ben conservati nel taschino della camicia. Non c'è che da pulirli e inforcarli. Ah, finalmente vedo in un modo tollerabile!

Mi guardo intorno: un carcere orrendo! Alte, spaventosamente glabre, e tuttavia con una certa

irregolarità, si lanciano le pareti di ghiaccio. Lassù, circa all'altezza di un piano, la spaccatura è chiusa da un masso di ghiaccio. La mia caduta ne ha sfondato un grosso pezzo; attraverso quest'apertura, a una distanza sgomentante dallo strato superiore di neve, occhieggia una seconda apertura: là solo è l'azzurro del cielo, di là si riversa nella notte quel po' di luce per l'uomo solitario che sanguina sul ghiaccio...

Dunque condannato a una lenta morte?

Lontano da ogni aiuto, lontano dalla patria, non ritrovabile per i miei. Tra cinquant'anni circa, il ghiacciaio deporrà al suo margine inferiore uno scheletro misterioso.

E tuttavia non ero disperato.

Nella mia memoria era balenato ciò che già da molti anni avevo calcolato fin nei minimi particolari, cioè come dovevo comportarmi, nel caso fossi caduto in un crepaccio. E appena pensato, mi si impose nello spirito con nitidezza cristallina il piano per l'opera di liberazione. Ero pieno di lieta confidenza, tutte le mie forze spirituali miravano ora ad una sola cosa, a ciò che era necessario in quel momento; per la mezz'ora che seguì, tutto il mio io fu trasformato in attività baldanzosa. Chi non ha ancora difeso coi denti la vita, non sa che cosa significhi vivere momenti di concentrazione assoluta.

D'altronde questi mi sembravano accessori, come se durante tutta la salita la mia coscienza non si fosse fatta interamente chiara. La mia attività, commisurata esclusivamente allo scopo, era un po' simile a quella di un sonnambulo sulla gronda di un tetto. Simile a un orologio si scaricava nel mio cervello quello che io avevo già calcolato forse da dieci anni.

Io non posso mai raccomandare abbastanza di abituarsi a raffigurare già in precedenza, nella fantasia, tutte le possibilità. Certo si diventa così più pusillanimi, però solo a questa abitudine io devo la fulminea 'presenza di spirito', che mi ha già più volte salvato.

Anzitutto un inventario accurato del mio corpo: costole al completo, contusioni e botte dovunque, ma nulla di serio, dolore appena appena; così all right fino ai tre squarci nella faccia e alla guancia rigonfia. Ma lo strappo sopra la palpebra sanguinava in modo vergognoso, il mio occhio destro vedeva sempre come attraverso una nebbia rossastra ed era quasi inservibile. Anche la mano destra era lacerata in vari punti, tuttavia potei farne uso come prima. Siccome le pareti del crepaccio scendevano a concavità e convessità irregolari, perciò fui sbatacchiato qua e là così sconciamente. Ma proprio questa fu forse la mia fortuna: gli urti ripetuti e il distacco di pezzi di ghiaccio attutirono la violenza della mia caduta, cosicché non mi spezzai né gambe né braccia.

Sì, va bene... Spavento!... dov'è la piccozza? Piano, là, sepolta nella neve. È arrivata prudentemente fin qui: trionfo! Ora sono sicuro del fatto mio. Però anche fredda riflessione e somma cautela. Sciolgo le grappe dal sacco e le fisso alle scarpe. Accidenti, come son pesto! Nella salita con volontà d'acciaio dovrò richiamare le ultime forze di riserva.

Ora avanti, svelto all'opera!... Piano, il cappello! Con la piccozza lo vado a pescare. Procedo con molta circospezione, per non incassarmi ancora più profondo. Che cosa c'è là? Gli occhiali da neve frantumati. Fa nulla. Un bel ricordo per i tardi giorni. Mettiamoli via. Così... ancora un'occhiata all'orologio: ore 16 e 5 minuti.

Ed ecco scavati due gradini uno sopra l'altro in una parete, ci pianto dentro con le grappe, con la schiena mi puntello contro l'altra parete e a spintoni mi caccio su

finché le gambe sono in posizione del tutto obliqua; naturalmente, data la ristrettezza della crepa, le ginocchia restano piegate. E di nuovo scavo altri gradini più sopra, a sinistra, a destra, diagonalmente gli uni sugli altri.

Diavolo!

È un ghiaccio duro come la roccia!

Anche all'interno il ghiacciaio è vetrato e non soltanto sul lembo inferiore. Su col piede sinistro e poi col destro ancora più in alto. Spingo a poco a poco innanzi per adesione la schiena. Uff, come si va avanti con difficoltà! Il sacco mi preserva dal freddo ma mi imbarazza molto in questo movimento da verme. Fermo, ci sono! Proprio all'altezza dell'anca faccio un foro nel ghiaccio, v'infilo il becco della piccozza e appoggiandovi la mano, mi sollevo in alto. Poi mi puntello ancora con la schiena e sopra di me scavo nuove tacche per i piedi. E così si va avanti, sempre sostenuto obliquamente tra i due muri di ghiaccio a forza di zeppe.

A questo punto m'accorgo con terrore che il crepaccio si allarga.

Che fare?

Ecco, mi viene un pensiero.

Là, un po' più oltre, di nuovo si stringe.

Bene!

Nella parete su cui fa pressione la schiena, batto un largo gradino e vi ci metto il piede destro. Ora con una forte pressione incastro la piccozza diagonalmente tra le due pareti, mi ci appoggio sopra, puntello la scarpa sinistra in alto con appena il margine esterno entro il suo gradino e poi tiro su anche il piede destro. Sto proprio magnificamente in questa posizione di spaccata! Ora alla

stessa altezza pratico dei gradini lateralmente e così mi sposto orizzontalmente tra le pareti. Poco dopo le due pareti si riavvicinano e io posso continuare col precedente sistema d'appoggio.

Ma, ahimé, ho dimenticato che mi sta sopra uno strato di ghiaccio chiuso e il foro prodotto dalla mia caduta sta alcuni metri dietro di me nel cavo della spaccatura. Dovrei aprire un foro sopra la mia testa. Per fortuna tre giorni fa ho perforato dal di sotto la cornice sulla Wildspitze e so che questo non presenta affatto difficoltà.

Confortato mi spingo su di nuovo con la tecnica d'appoggio, così alto che il mio cappello già urta contro il ponte di ghiaccio. Nella parete contro la mia schiena scavo ancora un appoggio sicuro per il piede destro e incido un po' a destra un taglio sul tetto del mio carcere. Ah, meraviglioso! Il ponte di ghiaccio è molto duro e grosso, e nel salire mi troverò alquanto più protetto e lassù nella parete di fronte vi è una lista di ghiaccio larga quasi quanto una mano.

Anzitutto scavo buoni gradini davanti e dietro di me fino all'altezza dello strato di ghiaccio. Quindi infilo la testa e il braccio sinistro con la piccozza attraverso il foro, appoggio la piccozza e il braccio su questa lista sicura e mi accingo a uscire col corpo.

Maledizione!

Il foro è riuscito troppo stretto.

Allora cerco prudentemente col piede gli ultimi gradini, rientro, mi rimetto in spaccata e l'apertura è allargata.

E su di nuovo.

Questa volta le spalle passano, ma resta impigliato il mio sacco da montagna. Indietro un'altra volta, metto la piccozza attraverso il foro sul ponte saldo di neve, mi levo il sacco e lo butto su. Ora si sale a meraviglia. Il ponte di ghiaccio presso l'apertura è del tutto sicuro: io mi posso di nuovo sedere su una base solida e riposare, ah, per un momento. Qui c'è già più luce, là a sinistra il cielo azzurro occhieggia attraverso il foro superiore e sopra di me in alcuni tratti vi è un luccichio chiaro attraverso il tenue velo di neve della spaccatura. Ma essa è alta, ancora alta, due volte più alta dell'altezza d'un piano ora superata.

Non ho affatto freddo e nemmeno mi sento esaurito malgrado lo sforzo terribile e ininterrotto: questo operano il furore e il fremito della lotta! Solo questo maledetto stillicidio di sangue sull'occhio, sulla faccia, sui vestiti e perfino giù per il ghiaccio è molesto.

Dopo breve pausa continuo la salita. Ancora la stessa tecnica, ora per appoggio come in un camino dolomitico, ora per spaccata come su una scala doppia e sempre gradini! Mutavo procedimento per non spossarmi. Che cosa sarebbe di me senza le mie meravigliose grappe! Guai se i miei muscoli nella salita di appoggio, anche solo per un momento, si contraggono. Una seconda caduta nel crepaccio non potrei più sopportarla. Via questi pensieri, non fanno che infiacchire l'impeto verso l'alto.

La parete contro la schiena ancora una volta s'incurvava a rovescio e per un breve tratto dovetti ancora obliquare verso l'angolo della spaccatura. Al secondo piano trovai i resti d'un ponte di neve completamente caduto. Sotto di me il baratro si fa sempre più pericoloso, però la neve gelata delle due pareti si fa sempre più molle e più facile da scalinare. Mi avvicino al ponte superiore, ma so che la neve è del tutto cedevole. Perciò senza preoccuparmi proseguo col

metodo precedente. E infine, senza trovar resistenza, mi sospingo in su attraverso la neve col cappello in testa.

La neve mi gocciola sulla faccia, sulla nuca, nel petto... ed ecco io mi siedo sull'orlo della crepa, coi piedi ancora nella fossa, ma intorno alla mia fronte tu giochi, o luce benigna, con molli onde piene di carezze.

Una spinta e mi trovo sdraiato a fianco del baratro.

Lo sguardo abbagliato si perde vagando tra le cime.

E tuttavia il Thurwieser è mio!

Le mie labbra lo dicono forte alla solitudine deserta; il mio primo atto è un insulto al terribile nemico che ho vinto. Il ghiacciaio giaceva là come prima in una enigmatica maestà e tuttavia il mondo era diventato così nuovo, così diverso. Silenzio profondo intorno a me, eppure mille voci di gaudio giubilavano per me: rallegrati della vita, uomo rinato! Un nuovo sole mi accarezzava con calda mano materna. Guardai placidamente l'orologio: le 4 e 31 minuti, annotai il momento per me memorabile con una grafia, non occorre dirlo, guizzante. Però non guardai giù nel crepaccio davanti a me, anche durante quell'annaspamento per uscire; a stento m'era sfuggita un'occhiata verso il basso. Mi vergognavo.

Di nuovo mi trovai in mezzo al ghiacciaio diabolico, che sotto di me si faceva ancora più intricato e minaccioso; sfinito e piagato come ero, si trattava ora di raccogliere tutte le forze del senso, della tensione fisica, della volontà e dello spirito.

Cominciò una discesa ininterrotta a zig zag.

Arrivai molto presto sul ghiacciaio scoperto, ma qui esso era ancora più atrocemente fratturato che non sopra. Un poco mi aiutò quello che avevo imparato nella salita. Ma in questo incessante andirivieni tra crepe

parallele trasversali si spreca tanto tempo e tanta energia. Poiché portavo ancora le grappe ai piedi, così non ebbi a temere pendenze piuttosto brusche su questo ghiaccio granuloso. Mi trovavo in un singolare stato d'animo e di nervi: scosso nelle fibre più profonde, tuttavia mi sentivo insieme come librato in un beato sognare. Di continuo mi dicevo pieno di stupore:

‘Tu vivi! Lo sai? Tu vivi! Certo! Non è un sogno! Tu vivi!’

Con lieta curiosità io ammiravo il mondo interessante come una cosa mai vista.

Poiché mi dava molestia lo stillicidio di sangue, legai una striscia di tela Esmarsch del mio pacchetto per fasciature attraverso l'occhio destro e così proseguii. Scesi arrampicando pendii ghiacciati, sopra qualche aguzza lama di ghiaccio mi sorressi in grazia delle buone grappe, i numerosi crepacci li valicai con sempre nuovi raggiri.

Finalmente, a destra appare la via libera fin fuori alla sponda del ghiacciaio. Giunto al margine, slaccio le grappe, da una buchetta d'acqua aspiro un sorso profondissimo di acqua gelata. Era troppo quello che avevo fatto finora. Adesso che alla fine mi sentivo sotto i piedi il terreno sicuro, che tutti i pericoli stavano vinti dietro di me, la natura fece valere irresistibilmente i suoi diritti. Stanco morto mi riversai tra i sassi della morena e i miei sensi dileguarono nel nulla delizioso senza sogni...

Quanto tempo potevo essere stato in questa condizione?

Mi risvegliai abbastanza fresco, discesi per i detriti e attraverso i mughi arrivai al rifugio del Bergl. Sarei anche arrivato fino a valle, ma siccome era già buio del tutto ed io ero esausto, mi fermai. Naturalmente non c'era una goccia d'acqua, la mia neve del giorno innanzi l'avevo

senz'altro gettata via. Per tutta la notte adagio, molto adagio, il sangue sgocciolò dalla mia ferita; io non potei dormire, eccitato al massimo com'ero. Ma di continuo mi deliziavo nel sentimento di essere salvo, nell'orgoglio di avere salvato me stesso. All'alba misi in ordine la capanna e col cuore lieto discesi giù nel mio mondo di nuovo guadagnato, tra gli uomini delle cupe valli.

(E. G. Lammer)